

Sondaggio fra studenti pugliesi

La mancanza di lavoro è al primo posto tra le «preoccupazioni» dei giovani pugliesi: è quanto è emerso dal sondaggio Cime sulle aspettative dell'elettorato sul tema formazione e lavoro per i giovani, i cui dati sono stati illustrati a Bari dal presidente della Fondazione «Igd-students», Carlo Borgomeo. Nel corso dell'incontro è stata anche pre-

sentata la proposta della stessa fondazione per il programma della Regione Puglia. «Il fatto che gli intervistati siano maggiormente preoccupati dalla non occupazione - ha detto Borgomeo - significa che al Sud la questione centrale rimane la ricerca di lavoro; ma se anche il 63% degli intervistati nelle Marche dove la disoccupazione è bassissima hanno a cuore il problema lavoro, è perché sono saltati i parametri precedenti che volevano uno stretto collegamento tra studio e sistemazione». «Non significa però - ha aggiunto - che la disoccupazione debba per forza essere collegata ad una scuola che non

funziona: il rapporto secco tra l'istituzione scuola e il lavoro non è più pensabile: ci sono altri fattori che influiscono sull'occupazione come l'orientamento e la formazione professionale». L'orientamento - secondo il presidente della Igd Students - «diventa più che mai decisivo in presenza di una proferta dell'informazione e dunque il compito dei prossimi governi regionali dovrà essere quello di impostare una serie di punti di riferimento che prendano il posto delle reti di collegamento». È stato illustrato il programma di formazione permanente della Igd Students avviato nel 1999 e rivolto agli studenti tra i 16 ed i 24 anni.

il paginone

5



LA POLEMICA

Inutili i buoni-libro contro i «marzianini»

ANTONELLA AGNOLI

Per ragioni storiche, in Italia si legge poco. Ciò nonostante, il 70% dei giovani fra i 5 e i 13 anni ha letto un libro negli ultimi 12 mesi, contro il 42% della popolazione nel suo complesso. Si tratta di uno scarto enorme, che ci fa ben sperare per il futuro. Per il bambino l'incontro, magari casuale, con il libro può diventare spesso un'abitudine come dimostra il fatto che dove esistono le biblioteche di pubblica lettura (al Nord e al Centro) il consumo di libri e giornali ne ha tratto un forte beneficio. Anche le biblioteche scolastiche, fino a ieri aule polverose con i volumi sottochiave, oggi mostrano una volontà di rinnovamento. Le nuove tecnologie ci offrono una grande opportunità per migliorare questa situazione, a condizione di utilizzarle nel modo giusto. Cd-rom e collegamenti a Internet hanno dimostrato una forte ca-

pacità d'attrazione anche nei confronti dei cosiddetti «cattivi lettori», che talvolta scoprono la lettura proprio grazie a questi strumenti. I ragazzi in biblioteca, quando devono fare una ricerca, non vanno più a fotocopiare l'enciclopedia Treccani ma cercano i materiali su tutti i mezzi a disposizione: libri, giornali, cd-rom, Internet. È un fenomeno estremamente promettente, anche se la maggioranza di loro non è ancora in grado di sfruttare appieno le potenzialità dei nuovi media. Questi creano l'illusione di possedere la conoscenza e di saperla organizzare; in realtà è soltanto un'illusione dovuta alla facilità del loro uso: imparare veramente è tutt'altra cosa. Qui il ruolo del bibliotecario mediatore ed educatore diventa indispensabile, oltre che per trovare l'informazione anche per trattarla, elaborarla, renderla disponibile nella forma richie-

sta. Prendiamo il caso dei Cd-rom, un prodotto sul quale molte scuole e biblioteche sono tentate di investire risorse. I migliori, quelli che presentano un grado elevato di interattività e una grafica sofisticata sono molto richiesti.

Ma si tratta di prodotti relativamente rari: quasi mai le possibilità offerte dal mezzo sono veramente sfruttate, più spesso si tratta di «libri illustrati» messi frettolosamente su Cd-rom, con un uso dell'immagine piatto e banale; la fattura è molto classica, poco originale e si accontenta di accostare supporti diversi come il testo, l'immagine e il suono senza che ci sia una vera complementarietà. I dati presentati dalla Doxa alla Fiera di Bologna ci dicono che metà dei bambini italiani possiede una console per videogiochi da collegare al televisore di casa, mentre sono ormai milioni le famiglie dotate di computer. Il rischio è che le potenzialità del computer e della rete siano sprecate, che se ne faccia un uso saltuario e povero anziché un uso ricco e formativo. I ragazzi sono esposti alla tentazione di un uso «stupido» della tecnologia: il pomeriggio davanti alla console ha sostituito quello davanti alla televisione. Solo proponendo agli adolescenti un luogo dove non si sentano ospiti sgraditi, svecchiando i patri-

moni, coinvolgendo i ragazzi in attività che gradiscono sarà possibile convincerli che «dentro» al computer ci sono cose molto più interessanti dei marzianini e arginare il fenomeno dell'abbandono della lettura durante l'adolescenza. Naturalmente, occorre affrontare il problema della biblioteca scolastica, trasformandola in una vera biblioteca, combattendo le logiche burocratiche che imporrebbero, per esempio, di tenere i libri in magazzino e i computer nell'aula informatica per motivi di sicurezza.

La scuola e la biblioteca devono avere lo stesso progetto culturale, che integri il libro cartaceo con l'alfabetizzazione multimediale. Questo progetto si deve fondare su strategie sofisticate che a livello locale analizzano a livello locale la competizione e la sinergia tra i vari supporti cartacei e elettronici e i diversi luoghi di produzione della cultura (scuola, museo, cinema, televisione). Se vogliamo promuovere la lettura non abbiamo bisogno di buoni-libro ma di una riflessione approfondita sul posto del libro nell'universo dei mezzi di comunicazione di massa. Questo non significa che ci si debba rassegnare alle «tendenze spontanee» del mercato, al contrario: la domanda «sommersa» di lettura rimane e sta a noi farla emergere.

SPAZIO APERTO/1

Caro premier più coraggio e più soldi

ALESSANDRO COPPOLA *

Far della formazione e della cultura la nuova leva per lo sviluppo civile, sociale ed economico del nostro continente, come ha ribadito Massimo D'Alema su queste stesse pagine, significa compiere una scelta importante. Da questo punto di vista è evidente come il divenire delle nostre società passi molto dalla disponibilità ampia, sociale e socializzabile di una cultura e di una formazione di qualità capace di elevare il livello complessivo delle relazioni non solo economiche nel nostro continente; ed è anche evidente come il problema principale delle politiche formative stia nella loro capacità di abbattere le barriere sociali e di censo, le tante ineguaglianze di partenza che portano la cultura non tanto verso chi ne ha più bisogno ma piuttosto verso chi ne ha già. Investire nella formazione deve significare investire sui grandi spazi pubblici di socializzazione della cultura e della formazione (la scuola, l'università, la comunicazione) e sui soggetti in formazione. Il nostro paese è in posizione di forte svantaggio rispetto all'Unione su entrambi questi capitoli: la sintonia fra l'Italia ed i principali partner europei rispetto alla formazione, alla quale il premier alludeva nel suo intervento, purtroppo per ora, soprattutto a causa della pesante eredità del passato, si limita a progetti ed intenzioni e non alle condizioni reali. Questo non significa non cogliere i passi in avanti compiuti in questi anni bensì essere coscienti dell'urgenza di una politica finanziariamente consistente. Con questo vogliamo intendere soprattutto la necessità di azioni, impegni ed investimenti che rafforzino e modifichino sostanzialmente le condizioni di vita e di studio dei giovani in formazione. Molto si è polemizzato sull'inclusione dei giovani: spesso strumentalmente, come in questo referendum ipocrita che noi contrasteremo, sono state alimentate guerre generazionali e conflitti tra poveri che hanno come unico fine l'indebolimento dei più deboli ed il consolidamento della forza dei più forti. Crediamo che a questo tipo di cultura si debba opporre una politica che si ponga l'obiettivo di fare della battaglia a favore dell'inclusione delle giovani generazioni un'occasione per disegnare condizioni realmente più eque per tutti e per tutte. In questo la priorità sta nel riconoscere in modo concreto il ruolo fondamentale che chi studia e si forma ricopre nella società della conoscenza. Questo riconoscimento deve passare per una politica a favore dell'autonomia degli studenti e dei giovani in formazione con forme innovative di reddito e di welfare: primo passo di una politica di questo tipo deve consistere in un'azione che vada a rendere progressivamente gratuiti gli studi: l'obbligo formativo a 18 anni e l'autonomia scolastica rappresentano un'ottima occasione per porre, come noi faremo con una campagna che lanceremo il prossimo autunno, la questione dell'abolizione delle tasse scolastiche negli istituti secondari e della generalizzazione ed estensione di quelle forme di diritto allo studio che quest'anno si sono timidamente affacciate nella legge finanziaria anche grazie alla mobilitazione degli studenti; incidere sulla mobilità sociale significa anche investire sul recupero e sul successo formativo: il fallimento della proposta di valutazione che ci aveva visti critici non può significare abbandonare un'idea di valorizzazione del lavoro di quegli insegnanti che quotidianamente si fanno carico delle situazioni più complesse, del recupero di quei moltissimi ragazzi per i quali la scuola non ha significato un'occasione di promozione bensì di umiliazione. Diritto alla casa ed all'autonomia dalla propria famiglia, diritto alla mobilità ed al proprio corso, diritto alla cultura, diritto ad un sostegno economico e ad un reddito: tutto questo sarà all'ordine del giorno della nostra iniziativa, tutto questo deve entrare nella politica quotidiana e di lungo periodo delle istituzioni e delle forze sociali. Da ultimo oggi abbiamo bisogno di una nuova politica culturale che multiplichi le occasioni e gli appuntamenti culturali, ne abbatta i costi annullandoli per i soggetti deboli e per i giovani, proponga un differente utilizzo della televisione e della comunicazione oggi sorprendente per la bassa qualità dei programmi e delle iniziative. Lo sappiamo. Queste richieste possono quasi sembrare irrealizzabili. Ma crediamo che le grandi sfide abbiano bisogno di tanto coraggio e di tanti soldi senza i quali è impossibile realizzare qualcosa di concreto: coraggio per affermare idee nuove e soldi per dare possibilità e speranza a chi oggi non ne ha.

* Coordinatore nazionale Uds

SARDEGNA

«Centaurus» un progetto per formare i professori

Quindici scuole, tra cui cinque direzioni didattiche e due istituti comprensivi oltre che scuole medie di primo e secondo grado, saranno coinvolte nel «Progetto Sperimentale Centaurus». Curata dall'Irreae (l'Istituto regionale per la ricerca e la sperimentazione nelle attività educative) della Sardegna, su disposizione del ministero della Pubblica Istruzione, l'iniziativa è finalizzata alla formazione dei docenti per la scuola dell'autonomia. Il progetto prevede l'aggiornamento in presenza e a distanza per i docenti che dovranno assumere, al momento dell'entrata a regime dell'autonomia, nuove funzioni.

«La proposta formativa - ha spiegato la professoressa Anna Giulia Solinas che fa parte dello staff - è incentrata sull'impiego da parte di ciascun partecipante del materiale multimediale «Centaurus», che comprende un Cd-rom e delle videocassette, inviate a ciascuna scuola». I corsisti, in gruppi di 15-20 per ciascun corso, saranno guidati da tutor sia durante la fruizione delle videolezioni sia durante la predisposizione di materiali o la realizzazione di esercitazioni su casi specifici. L'intervento è finalizzato ad offrire strumenti culturali aggiornati che consentano loro di promuovere momenti di progettualità organicamente strutturati.

«Perché il computer invade tutte le altre attività, ma non scalfisce la scuola? Quanta polvere stanno accumulando i computer acquistati grazie al Piano di Sviluppo delle Tecnologie Didattiche (Pstd)?». Con questi ed altri «inquietanti» interrogativi inizia l'articolo di Emilio Brengio, insegnante di Genova, pubblicato il 23 febbraio 2000 su Scuola e Formazione. Un articolo, un ragionamento, che francamente non mi convince. Non mi convince il filo conduttore. Quel continuo contraddittorio tra tecnica e didattica; tra «quello che è e quello che deve accadere», tra quello che c'è e quello che manca; l'improbabile rapporto tra ciò che appare auspicabile (le prove di concorso con gli strumenti multimediali) e quello che invece non è possibile realizzare. Un filo conduttore che finisce per mettere in ombra le «singole» parti del ragionamento che invece trova largamente condivisibili. Come è ovvio anch'io porto solo un punto di vista e un'esperienza. Niente di generale e di definitivo. Che mi fa dire però che il punto non è «il contributo che le nuove tecnologie possono dare all'efficacia dell'insegnamento e dell'apprendimento disciplinare» quanto piuttosto il contrario: «il contributo in termini educativi che la scuola può dare all'utilizzo delle nuove tecnologie».

SPAZIO APERTO/2

Ma da noi a Ponticelli internet è un'opportunità

COLOMBA PUNZO *

Penso insomma che occorra ragionare sull'introduzione delle nuove tecnologie nella scuola al di fuori di un'ottica meramente strumentale, in relazione al loro agire culturale. Nel 1983 al mio primo anno d'insegnamento nella scuola elementare ebbi assegnata una prima classe di sedici alunni.

Ero una maestra sola, avevo venti anni, avevo di fronte bambini con alle spalle storie di ordinario disagio: molti di loro non conoscevano i più semplici vocaboli utilizzati nella lingua italiana, alcuni non sapevano distinguere il colore rosso dal giallo. Nel 2000 insegno ancora lì, e dopo aver sperimentato e lavorato nel «modulo», oggi mi occupo del laboratorio informatico della scuola. Nel laboratorio girano molti bambini, alcuni con regolarità, altri in maniera saltuaria; molti di loro possiedono già un computer, molti altri hanno la playstation, tutti sanno

cos'è un videogioco; immagini, suoni, colori e rumori sono gli scenari quotidiani in cui questi ragazzi nascondono le ansie e le paure di sempre. Racconto questa esperienza perché credo che da questa angolazione sia possibile riscoprire il senso della pratica educativa. È una finestra, dalla quale si possono osservare i cambiamenti intervenuti nel ruolo della scuola e della professionalità docente. Se ai bambini di oggi non insegnano più i colori e le parole difficili in essi emergono più forti i bisogni di orientamento e di comunicazione. Essi sono portatori di «territori interiori» che in una realtà caratterizzata da messaggi molteplici e contrastanti divengono ogni giorno più complessi e contraddittori. Se la tecnologia della scrittura ha permesso la nascita della filosofia aristotelica, se la tecnologia della stampa ha reso possibile lo sviluppo del pensiero scientifico

moderno, vuol dire che le tecnologie modificano i modi di conoscere e di comunicare. In quest'ambito Internet determina a mio avviso uno «strappo», rappresenta un nuovo paradigma in cui l'uso di una nuova tecnologia da una parte amplifica le possibilità di comunicazione e dall'altra attribuisce senso alle altre tecnologie fino ad oggi trascurate.

In questo ambito il rapporto tra scuola e Internet bisogna pensarlo, viverlo, proporlo, come un contesto nell'ambito del quale poter sviluppare la capacità di imparare, inventare nuove conoscenze. In pratica io credo che la scuola possa e debba reinterpretare in chiave educativa i bisogni di comunicazione totale e di lettura condivisa della realtà che oggi esprime Internet, divenendo un contesto in cui l'alunno, protagonista, sia costruttore delle proprie conoscenze. In questo senso quella del 70° Circolo Didattico di Ponticelli (www.70cd.org) non è un'esperienza di confine, ma rappresenta uno tra i percorsi possibili per moltiplicare gli alfabeti e gli strumenti a disposizione dei bambini e consentire un numero sempre maggiore di opportunità nell'ottica del miglioramento complessivo della qualità della vita.

* insegnante Napoli coordinatrice progetto «Pensieri e Autori per il Prossimo Millennio»

